Culture politiche, democrazia e rappresentanza

a cura di Flaminia Saccà

Sociologia

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page
al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Culture politiche, democrazia e rappresentanza

a cura di Flaminia Saccà

Sociologia

FrancoAngeli

Grafica della copertina: Elena Pellegrini

Copyright © 2014 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione, *di* Flaminia Saccà	pag.	7
Il concetto di cultura politica. Attualità, limiti e una proposta di ridefinizione, *di* Flaminia Saccà	»	13
Partecipazione politica, partiti e movimenti, *di* Arianna Montanari	»	49
Le trasformazioni della comunicazione politica nella "democrazia del pubblico", *di* Mauro Barisione	»	81
Europeizzazione e integrazione europea: prospettive dopo il Trattato di Lisbona, *di* Riccardo Scartezzini *e* Andrea Petrella	»	95
Rappresentanza e partecipazione di regioni ed enti locali nei processi decisionali dell'Unione Europea, *di* Gloria Pirzio Ammassari	»	115
Sud e questione nazionale, *di* Antonio Costabile	»	123
La partecipazione delle donne alla politica: quale trasmissione alle nuove generazioni?, *di* Antonella Cammarota	»	137
Diffusione e continuità nelle politiche pubbliche per la sicurezza: tra democrazia partecipativa e sussidiarietà circolare, *di* Michele Negri	»	159

Introduzione

di *Flaminia Saccà*

Il filone di studi sulla cultura politica inaugurato, come noto, da Gabriel Almond e da Sidney Verba negli anni ‘60 è stato nel tempo ampiamente criticato e ha incontrato scarso seguito in Italia. Tuttavia, la terminologia è entrata sia nell’uso accademico che nell’uso comune e viene ormai usata diffusamente, ancorché impropriamente, anche dalla stampa.

Il presente volume cerca di fare il punto sul concetto di cultura politica, sulla sua origine, sul contesto storico, ideologico e sociale dal quale è scaturito, la sua attualità e i suoi limiti per poi analizzare più nello specifico diversi aspetti della cultura politica italiana in particolare. I modi del pensare, del sentire e dell’agire politico che concorrono alla formazione delle culture politiche possono essere variamente stratificati in diverse sottoculture in base ad un’ampia serie di criteri di classificazione e di aggregati sociali di riferimento.

Qui si prendono in considerazione alcuni degli aspetti principali attraverso contributi che, dalla partecipazione alla comunicazione politica, dall’europeizzazione ai processi locali, dalla politica al femminile alle politiche della sicurezza offrono una chiave di lettura della cultura politica italiana attuale e dei processi di mutamento in atto.

Il primo saggio, introduce il concetto, ripercorrendone le origini, l’analisi delle sue varie definizioni offerte dai diversi autori che, nel tempo, ne hanno ripreso e/o criticato l’approccio. Si sofferma sulle criticità come anche sui meriti (primo fra tutti quello di aver spostato l’asse dell’analisi dai “governanti” ai “governati”) tentando di giungere ad una nuova e più ampia definizione.

Più precisamente, si prendono in esame molti dei significati elaborati da Almond e Verba e dai maggiori autori stranieri e italiani che si sono via via cimentati con tale concetto sotto il profilo teorico e dal punto vista empirico per introdurne anche altri parzialmente innovativi, talvolta ispirati da altre

discipline, prima fra tutte l'antropologia culturale. L'analisi effettuata, peraltro, conduce a conclusioni che sollevano ulteriori problematicità dell'impostazione almondiana rispetto a quanto già criticato da altri autori e cioè – tra le altre – la difficoltà di tenuta dell'impostazione teorica ed empirica anche di fronte al mutamento di senso, ruolo ed efficacia delle istituzioni così come delle organizzazioni politiche attuali. In altre parole, il peso di ciò che Almond e Verba chiamavano la *struttura* politica, uno degli elementi cardine della loro analisi, è in fase di rapida e profonda trasformazione incidendo anch'esso sulla tenuta dell'ipotesi originaria. Se la struttura politica tradizionalmente intesa si indebolisce, se lo stato-nazione e la sua capacità decisionale si fanno più evanescenti e se i soggetti e le dinamiche che incidono o determinano le politiche si fanno sovranazionali e progressivamente meno "politiche" (e più economiche, ad esempio) allora anche la fiducia – tutta liberale – riposta nelle capacità di "controllo" politico da parte della cittadinanza in grado di attivarsi in caso di storture del processo democratico, andrebbe ripensata. Probabilmente giungendo alla conclusione che da sola non basta a rimetterlo in rotta.

La riflessione di Arianna Montanari si concentra sul caso italiano, esaminandone l'evoluzione storica a partire dall'epoca pre-unitaria ma anche dalle capacità di "invenzione e innovazione politica". Particolare attenzione viene dedicata prima all'avvento, con il fascismo, della società di massa, delle grandi mediazioni organizzative e del relativo nuovo modello identitario italiano e poi alla fase rivoluzionaria che ha preso le mosse dallo scandalo di Tangentopoli e che ha segnato non solo la politica nazionale ma anche le amministrazioni locali. Il concetto di cultura politica viene indagato dal punto di vista del rapporto tra governo e cittadini, tra potere e società civile e dei correlati fenomeni della partecipazione e della comunicazione politica e in special modo guardando oltre le caratteristiche formali del sistema politico, ovvero privilegiando l'esame delle reali modalità operative adottate dagli attori istituzionali, politici o espressione della società civile, organizzati e individuali, nonché della valenza in termini di cultura politica di alcune delle riforme (elettorali, amministrative, ecc.) via via poste in essere nel nostro Paese. La conclusione insiste su alcuni vizi originari della cultura politica italiana, a lungo sostanzialmente statalista, perfino nel modo di costruire e intendere la società civile e le mediazioni sociali organizzate, e oggi caratterizzata da un individualismo politico (non necessariamente di matrice familistica) cui si correlano in modo confuso derive plebiscitarie e forme sperimentali di democrazia diretta.

Il testo prosegue con un approfondimento delle questioni politico comu-

nicative. Mauro Barisione propone un ampliamento della nota definizione di "comunicazione politica" introdotta da Mazzoleni, che tiene conto non soltanto delle trasformazioni politico-societarie, ma anche della capacità della sociologia politica di rilevarle attraverso l'innovazione empirica (nuovi oggetti, nuovi attori, nuovi media, ecc.) e teorica (nuovi concetti, nuove prospettive analitiche e così via). La riflessione si snoda così attraverso il riferimento al *framing*, alla comunicazione emozionale, alla questione della rilevanza politica, alle nuove forme di mobilitazione, alle strategie di smobilitazione selettiva, al ruolo di attori politici informali che talvolta giocano rendendosi invisibili ma riuscendo eccome a farsi sentire e alle recenti trasformazioni del *media-power* (ad esempio, con i limiti alla funzione di *gatekeeping* generati dal crescente sviluppo del *citizen journalism*). Come nel primo capitolo, anche nel caso di quello sulla comunicazione politica viene "denunciata" l'insufficienza di definizioni poiché, andando alla ricerca dell'essenza finiscono col dimenticare l'"emergenza", ovvero elencando e descrivendo gli elementi più tradizionali che l'hanno caratterizzata nel tempo finiscono col non riuscire a cogliere del tutto quelli innovativi.

Riccardo Scartezzini e Andrea Petrella analizzano la questione dell'europeizzazione combinando l'esame degli aspetti di riforma e di prassi politico-istituzionale con quello del cambiamento socio-culturale, ovvero dell'avvio del processo di sviluppo di una società europea, di una identità europea e di una cultura politica europea. Dopo l'insuccesso del Trattato costituzionale è nel modello decisionale e operativo della *multi-level governance* di matrice europea che vengono intraviste le potenzialità di promozione di una effettiva europeizzazione socio-politica, grazie al proprio caratterizzarsi come forma per eccellenza di democrazia partecipativa, ovvero del terreno ideale per quella conciliazione tra la democrazia rappresentativa e la democrazia diretta di cui nella società contemporanea si avverte chiaramente sempre più il bisogno, stanti i difetti palesati dall'una e dell'altra. Nella stessa direzione di contenimento di quel deficit democratico, di cui si tende a parlare sempre più spesso con riguardo alla legittimità della UE, vanno anche diverse innovazioni introdotte dal Trattato di Lisbona, ma forse più delle trasformazioni organizzative e delle riforme saranno le crisi e la capacità di fronteggiarle a rappresentare altrettante occasioni per compiere i passi decisivi verso una effettiva europeizzazione politico culturale.

Nel capitolo sull'*Europeizzazione e integrazione europea*, Gloria Pirzio Ammassari approfondisce la questione del deficit democratico e dell'esigenza di accrescere il livello di rappresentanza e partecipazione dei cittadi-

ni alla politica europea esaminando il ruolo di regioni ed enti locali nei processi decisionali dell'Unione Europea. Dopo aver ricordato la funzione meramente consultiva del Comitato delle Regioni, la riflessione si concentra sulla grande differenziazione degli enti territoriali dei diversi paesi europei, in termini di popolazione, caratterizzazione istituzionale, ma soprattutto di modalità di rappresentanza degli interessi (mediante la partecipazione a reti associative e consorzi, uffici di rappresentanza a Bruxelles e via dicendo). Nel complesso, a livello europeo sembra prevalere nettamente una logica decisionale e attuativa quasi esclusivamente legata a principi di interesse e alla formazione di gruppi di interesse e di pressione. Questa realtà non soltanto rende difficoltosa la costruzione di una identità e di una cultura politica europea, ma determina anche tensioni e squilibri strutturali nella triangolazione regioni-stati-UE e conseguenti esigenze di progressivo aggiustamento delle procedure decisionali.

Il saggio di Antonio Costabile rappresenta una articolata risposta alle letture stereotipate del Sud Italia, esso cerca di contestualizzare correttamente, attraverso un costante confronto tra la parte (Mezzogiorno) e il tutto (Paese), questioni strettamente collegate ma che rimandano a significati piuttosto differenziati, quali la legalità, la legittimità e la legittimazione, oltre al problema della manipolazione. Ogni concetto viene esaminato criticamente, evidenziando le molte ambivalenze fenomenologiche riscontrabili nel Sud Italia e non solo. È il caso, ad esempio, della quantificazione della legalità o della sua qualificazione in termini di livello dei reati commessi senza tenere in debito conto la crescente frequenza e rilievo delle mobilitazioni contro l'illegalità e il crimine organizzato e, a livello più generale, della rappresentazione sociale e della connotazione politico culturale del fenomeno. Basti pensare alla pluralizzazione delle credenze/opinioni/impostazioni sulla legalità determinata dalle differenziazioni sociali con riguardo a interessi materiali e valori propri delle diverse categorie sociali presenti nella società. Coerentemente con tale impostazione l'autore sviluppa il ragionamento facendo riferimento a concetti che danno conto della complessità delle questioni in esame come quello di legalità debole, legittimità illegale, legittimità delegittimata, manipolazione dal basso, consapevole subalternità strumentale.

Il saggio di Antonella Cammarota documenta una riflessione sulla partecipazione delle donne alla politica, con particolare riguardo alle ricadute intergenerazionali del movimento femminista e alle peculiarità identitarie e in termini di cultura politica. Il contributo si fonda su una complessa gamma di attività didattiche e di ricerca empirica (sulla memoria storica delle

attuali generazioni sia giovani sia nate immediatamente a ridosso del ‘68 e sulla correlata rappresentazione di genere, categoriale e individuale) in ambito socio-politico. Vengono inoltre riferiti gli aspetti salienti e gli esiti di alcune esperienze di comunicazione politica e di partecipazione politica, volte sia alla creazione di spazi e momenti per lo sviluppo del dialogo e della coscienza di genere (nei quali ascoltare e raccontare il vissuto di fatti di politica, mafia, culture altre, ecc.) sia al superamento di una costruzione di identità legata a una visione delle questioni di genere di carattere essenzialmente dicotomico e al corrispondente sviluppo di un modello relativista in cui, per usare le parole dell’autrice, la società sia basata sulla reciprocità, sul rapporto tra diversi.

Michele Negri, infine, propone una analisi dell’evoluzione e delle prospettive della divisione del lavoro, sia interorganizzativa sia attinente ai ruoli professionali e altrimenti partecipativi, nell’ambito delle politiche pubbliche per la sicurezza urbana in Italia. Viene verificata la valenza interpretativa del concetto di diffusione, rispettivamente in chiave di ruoli, funzioni e organizzazioni diffuse. Anche in questo saggio viene prestata grande attenzione agli aspetti definitori e allo sviluppo del quadro di riferimento teorico ed empirico negli studi di settore. Dopo una riflessione incentrata in prevalenza su questioni che rimandano all’ambito della partecipazione politica, nella parte finale viene formulata una ipotesi in merito all’emergere di una cultura politica nello specifico contesto di decisione e di intervento politico indagato e ci si interroga sul possibile corrispondente ridimensionamento della conflittualità interpartitica. Nel complesso, quindi, il volume si configura come un’occasione di riflessione su differenti tematiche che vertono o gravitano attorno al concetto di cultura politica e si presenta altresì come uno strumento aggiornato per l’inquadramento teorico-concettuale di alcuni fenomeni chiave nella sociologia politica contemporanea.

Il concetto di cultura politica. Attualità, limiti e una proposta di ridefinizione

di *Flaminia Saccà*

Introduzione

Cultura politica è ormai un termine molto usato ben al di là del ristretto ambito accademico o sociologico. Politici e giornalisti utilizzano spesso il concetto per indicare sostanzialmente un *modo* di far politica o una *sensibilità* politica che è diversa, ad esempio, da partito a partito o anche da corrente a corrente. Il termine venne coniato alla fine degli anni '50 da Gabriel Almond e Sidney Verba. Due sociologi americani appartenenti alla scuola comportamentista che hanno dato vita ad un'importante serie di lavori tendenti ad analizzare la cultura politica sia di paesi stabilmente democratici, sia di paesi recentemente usciti da regimi totalitari, sia, infine, di paesi in via di sviluppo.

Questo lavoro riprende diversi passaggi cruciali del primo testo che ha dato avvio a un ampio filone di ricerca sul tema. *The Civic Culture*, infatti, pur avendo dedicato una parte di rilievo alla cultura politica degli italiani, non è mai stato tradotto in Italia. Ricordiamo qui come solo quattro pagine del capitolo introduttivo del testo di Almond e Verba siano state tradotte in italiano e inserite da Giacomo Sani nel suo capitolo all'interno di un'antologia curata da Giovanni Sartori[1] (testo peraltro che risale al 1970 e che risulta ormai introvabile). Recentemente è uscito in Italia un testo di Gabriel Almond, *Cultura civica e sviluppo politico* (2005), per la cura editoriale di Gianfranco Pasquino che, nella prefazione, ha tratteggiato un bellissimo e

[1] G. Sani, "Cultura politica e comportamento politico", in G. Sartori, a cura di, *Antologia di scienza politica*, Il Mulino, Bologna, 1970.

denso saldo delle vicende umane dell'autore e soprattutto delle alterne fortune intellettuali del filone di studi da lui inaugurato. Sempre in Italia tracce della nozione, così come era stata concepita in origine, si trovavano anche nel testo *Politica comparata* di Gabriel A. Almond e G. Bingham Jr. Powell uscito nel 1970 per "il Mulino" ma né il testo originale né la sua versione "rivisitata", *The Civic Culture Revisited* appunto, curata sempre da Almond e Verba e contenente una riflessione critica alla luce di quasi venti anni di ricerche anche di altri autori, sono mai stati tradotti e pubblicati nel nostro Paese.

La nozione di "cultura politica" in tutti i casi è penetrata non solo nell'accademia italiana ma, come si accennava, anche nel linguaggio politico e in quello giornalistico. Diversi autori italiani hanno impostato le loro ricerche a partire dalla cultura politica nazionale[2], ma limitandosi generalmente a fornire una breve sintesi scarsamente analitica della teoria almondiana. Dunque, non mi pare inutile riprendere il concetto nella sua formulazione originaria per analizzarlo in dettaglio per cercare di delinearne pregi e limiti nonché per tentare una nuova definizione del concetto stesso che tenga conto dell'esperienza di ormai mezzo secolo di ricerche (soprattutto in ambito statunitense, ma non solo).

Come gli stessi autori hanno esplicitamente riconosciuto, questo genere di studi è stato sostanzialmente stimolato da due motivazioni di fondo. Una esterna e una interna alla disciplina. Per quanto riguarda la prima, lo stesso Almond si dice convinto che l'improvvisa popolarità assunta dagli studi in materia negli anni Sessanta derivi dalla necessità sentita dagli studiosi di dare una risposta a quello che poteva essere letto come il fallimento delle aspettative, se non delle previsioni, della corrente illuminista. L'idea di progresso insita nelle teorie illuministiche, un progresso umano, morale, intellettuale e politico influenzato anche dallo sviluppo economico e dalle trasformazioni portate con sé dalla Rivoluzione industriale, ha subito un drammatico rovesciamento di prospettiva con l'avvento della crisi economica in alcuni paesi ma, soprattutto, con l'affermarsi dei regimi totalitari in Europa e l'evidenza della capacità distruttiva della Seconda Guerra Mondiale.[3] Con il nazismo in Germania, il fascismo in Italia (e altrove) e, per l'appunto, con lo scoppio delle Guerre Mondiali, lo sviluppo del progresso scientifico, delle idee liberali, della stessa coscienza umana sembrano aver

[2] Si vedano ad esempio i lavori che hanno ruotato intorno all'Istituto Cattaneo e al Mulino, ma non solo, ad opera di Piergiorgio Corbetta, ad esempio, o di Roberto Cartocci, Mario Caciagli, Paolo Segatti, Gianfranco Pasquino e Roberto Biorcio.

[3] Cfr. G.A. Almond, S. Verba, *The Civic Culture. Political attitudes and democracy in five nations*, Little, Brown and Company, Boston 1965 (Princeton University Press, Princeton, 1963), e anche G.A. Almond, *Cultura civica e sviluppo politico*, Il Mulino, Bologna, 2005.

subito un brusco arresto. Proprio i sociologi non potevano mancare di interrogarsi su questa "notte della ragione"[4] e non mancarono quanti decisero di mettere le proprie competenze al servizio della democrazia.

Allo stesso tempo dobbiamo ricordare che la Seconda Guerra Mondiale diede un forte impulso alle discipline sociali, dalla psicologia alla scienza politica, passando per le teorie e le tecniche di comunicazione. Ad esempio, gli psicologi americani sin dal 1939 deliberarono, sotto l'egida della Società Americana di Psicologia, di impegnarsi a difesa delle istituzioni democratiche[5]. Nacquero così gli studi sull'aggressività (cosa la scatena e cosa invece la attenua), sul mutamento degli atteggiamenti (per capire cosa influenza le scelte e i comportamenti e soprattutto, come orientarli). Altre discipline diedero il proprio contributo in quella delicata fase storica. Un ruolo centrale, durante il secondo conflitto mondiale, fu svolto dalle scienze della comunicazione che crebbero e si svilupparono proprio nel periodo tra le due guerre mondiali, quando la stessa Hollywood fu messa al servizio del governo, più specificatamente, dell'Ufficio per l'Informazione di Guerra[6].

Dal canto suo, la Scienza politica non fu da meno. Come ricorda Gianfranco Pasquino, "la Seconda Guerra Mondiale si rivelò un laboratorio […]. Il problema di assicurare un alto livello di produttività agricola e industriale con una forza lavoro ridotta, di reclutare e addestrare i soldati, i marinari, gli aviatori poi di congedarli e reintrodurli nella vita civile, di vendere i titoli di guerra, di controllare i consumi e l'inflazione, tenere sotto controllo il morale e gli atteggiamenti di alleati e nemici, produssero una domanda di professionisti delle scienze sociali in tutte le branche dei servizi militari e civili"[7].

Non furono creati soltanto posti di lavoro, ma vennero anche immessi ingenti finanziamenti che servirono sì alla causa politica primaria, ma finirono poi col consentire anche lo sviluppo di esperimenti e la messa a punto di nuove tecniche di indagine. In altre parole, fornirono terreno fertile e

[4] Si veda ad esempio l'impostazione della Scuola di Francoforte e, su tutti, il testo di M. Horkheimer *Eclisse della ragione. Critica della ragione strumentale*, Einaudi Paperbacks, Torino, 1969 (tit. or. *Eclypse of Reason*, Oxford University Press, New York, 1947)

[5] V. K.J. Gergen, M.M. Gergen, M.M., *Psicologia Sociale*, Il Mulino, Bologna, 1990, p. 20 (tit. or. *Social psychology*,, Springer e Verlag, New York, 1986).

[6] V., ad es., la ricostruzione di come Hollywood poté crescere e svilupparsi grazie al forte impulso datole, durante la II Guerra Mondiale prima e durante la Guerra Fredda poi, dal governo che chiedeva di sostenere dapprima i soldati in guerra, poi le abitudini e i costumi necessari in regime di ristrettezze, in L.M. Helm, R.E. Hiebert, M.R. Naver and K. Rabin, eds., *Informing the People. A public Affairs Handbook*, Longman, New York, 1981. Cfr. anche F. Saccà, *La politica è il messaggio. Cultura politica, partecipazione e comunicazione nelle società complesse*. FrancoAngeli, Milano, 2004.

[7] G. Pasquino, *La storia della scienza politica,* in G.A. Almond, *Cultura civica e sviluppo politico,* Il Mulino, Bologna, 2005, p. 68.

massa critica che accrebbero le conoscenze in diversi ambiti disciplinari.

Per quel che ci riguarda più da vicino, la portata degli eventi storici tra le due guerre mondiali, l'avvento dei totalitarismi avevano indotto i sociologi a interrogarsi sulle cause che possono portare uomini e popoli a interrompere "il continuum del progresso". Gli studi sulla cultura politica nacquero dunque dall'esigenza degli studiosi di comprendere meglio i fattori che rendono stabile una democrazia, nel tentativo di contribuire alla sua espansione e al suo radicamento anche in altri paesi. Questi studi furono resi possibili anche grazie al secondo fattore che vi diede impulso che, come accennato poc'anzi, era invece interno all'accademia: lo sviluppo delle tecniche di indagine e in particolare di campionamento che raffinarono e migliorarono l'attendibilità dei sondaggi. Anzi, secondo Almond, lo sviluppo della metodologia e delle tecniche di *survey* rappresentano l'elemento più importante per la genesi di questo tipo di ricerche[8]. Le ricerche sulla cultura politica ne faranno poi largo uso.

1. Come si definisce una cultura politica

Anche se, come abbiamo detto, il filone di studi sulla cultura politica viene inaugurato negli anni '60 con una definizione strutturata e una sistematizzazione coerente del concetto, gli stessi Almond e Verba ricordano come, implicitamente, vi si sia fatto riferimento sin dall'antica Grecia per tentare di spiegare, analizzare e descrivere la politica. Nei vari testi classici si parla già di caratteri dei popoli, di socializzazione politica, nonché delle relazioni tra quelle che oggi chiameremmo classi sociali e inclinazioni politiche[9].

Nella teoria e nell'analisi politica che ha percorso i secoli non sono mancati i riferimenti a quelli che oggi chiameremmo valori, socializzazioni e culture politiche, per tentare di spiegare i diversi sistemi politici, nonché formulare ipotesi sulla loro stabilità ed efficacia. Tuttavia, la prima sistematizzazione coerente, focalizzata proprio sulla cultura politica, risale a un'epoca molto recente. Nasce dall'*humus* di un contesto storico e scientifico particolare, in un periodo in cui anche altri autori si cimentavano con problemi simili.

In particolare, gli autori riconoscono che il loro lavoro si inserisce all'interno di quell'insieme di teorie che ruotano intorno alle caratteristiche

[8] G.A. Almond, *Cultura civica e sviluppo politico,* Il Mulino, Bologna, 2005 p. 254.

[9] G.A. Almond, S. Verba, *The Civic Culture. Political attitudes and democracy in five nations,* Little, Brown and Company, Boston, 1965 (Princeton University Press, Princeton, 1963) pp. 10-15.

e alle precondizioni che sottendono una cultura democratica. Non bisogna dimenticare infatti che vi è in questo filone di studi una presa di posizione esplicita in favore della democrazia. Un impegno, verrebbe da aggiungere, per contribuire alla sua diffusione e al suo radicamento anche in paesi diversi dal proprio.

La scelta di utilizzare e di sistematizzare il termine cultura politica deriva, da un lato, dalla necessità di separare due diversi tipi di atteggiamenti: quelli politici e non politici, così da poter analizzare meglio la relazione tra i due e, dall'altro, dalla volontà di analizzare i diversi modelli di sviluppo politico. In questo modo, gli autori si riferiscono alla cultura politica come a "quello specifico insieme di orientamenti politici e atteggiamenti verso il sistema politico inteso nelle sue varie parti e atteggiamenti verso il proprio ruolo all'interno del sistema"[10]. Si può dunque parlare di una cultura politica così come si parla di una cultura economica o religiosa. Si tratta, in altre parole di "un insieme di orientamenti verso un particolare insieme di oggetti e processi sociali"[11].

Gli autori sono consapevoli dei diversi significati e delle diverse definizioni del termine "cultura", in particolare dell'accezione assunta in campo antropologico, tuttavia, specificano che nei loro lavori hanno deciso di utilizzarlo solo in uno dei suoi diversi significati ovvero circoscrivendolo agli "*orientamenti psicologici* verso oggetti sociali"[12]. Una scelta che se da un lato ha favorito l'operativizzazione del concetto, dall'altro lo ha anche esposto alle debolezze delle possibili generalizzazioni che se ne potrebbero trarre, riducendone anche il campo delle inferenze, come vedremo più avanti.

L'approccio metodologico elaborato da Almond e Verba, che ha costituito poi la base delle ricerche sulla cultura politica, trae influenza e ispirazione, come dichiareranno sin da subito gli autori, da precedenti lavori in campi anche piuttosto diversi tra loro come la psicologia, l'antropologia, la sociologia. Un certo rilievo è conferito poi agli studi psicoculturali dei fenomeni politici e alle ricerche sulla "personalità culturale". E citano, un lungo elenco di autori e testi che va da Weber a Parsons a Ruth Benedict, da Kardiner a Lasswell e molti altri[13].

È qui, nella definizione stessa dell'oggetto dell'analisi, che ritroviamo il ricorso alla dimensione soggettiva, per sua natura più psicologica che sociale. Il tentativo è quello di fornire una spiegazione della qualità e delle caratteristiche di una democrazia, nella convinzione che essa non sia semplicemente il frutto di un sistema istituzionale equilibrato, di *checks and balan-*

[10] Ibid. p. 12.
[11] Ibid.
[12] Ibid. p. 13.
[13] Ibid. v. es. nota a piè di pag. pp.11-12 e G. A. Almond, 2005, pp. 253-255.

ces. Un sistema, per quanto ben congegnato nella sua divisione dei poteri - nella possibilità di controllo delle varie parti sulle altre, in particolare della cittadinanza o della stampa sul potere politico - per durare nel tempo ha bisogno di essere sorretto da una cultura politica democratica. In altre parole, sostengono gli autori, bisogna che il sistema stesso, le sue leggi, la sua cultura e i suoi valori siano *interiorizzati* dai cittadini. Bisogna che vi sia congruità e continuità tra sistema e valori diffusi. Che i cittadini vi aderiscano e non lo sentano estraneo. Che ne conoscano i processi e le dinamiche in modo da poter eventualmente intervenire in caso di necessità, storture e minacce. È da questa ipotesi di partenza che nasce il tentativo di operativizzare il concetto effettuata, anche se in modo imperfetto, in *The Civic Culture*.

In questo senso, la cultura politica è lì intesa come *l'insieme degli atteggiamenti, delle cognizioni, dei sentimenti e delle valutazioni della popolazione nei confronti del sistema politico*. Insieme nel quale la socializzazione politica svolge un ruolo di primaria importanza (si può essere socializzati alla sfera politica esattamente come si può essere socializzati verso il sistema sociale o verso ruoli non politici[14]). Un simile impianto concettuale e metodologico consentirebbe anche, secondo gli autori, la distinzione delle varie sub-culture politiche che altrimenti l'adozione del concetto antropologico di cultura, con i suoi corollari di omogeneità culturale e di costanti culturali, renderebbe più difficile. Infatti, non esiste una cultura che sia monoliticamente omogenea. Per quanto riguarda una cultura politica, persino quei paesi in cui sia pienamente sviluppata una cultura politica partecipativa, persistono incrostazioni di tipo localistico e di sudditanza che, adattando il concetto di Ralph Linton, possono essere definiti "subculture" [15].

Nel 2005 lo stesso Gabriel Almond fornirà una sintesi efficace dell'oggetto di studio della teoria della cultura politica da lui stesso avviata oltre quarant'anni prima insieme a Sidney Verba:

1. La cultura politica consiste nel complesso degli orientamenti soggettivi nei confronti della politica in una popolazione nazionale o in un suo sottoinsieme.

2. La cultura politica ha componenti cognitive, affettive e valutative; comprende le conoscenze e le credenze sulla realtà politica, i sentimenti nei confronti della politica e i legami ai valori politici.

3. Il contenuto della cultura politica è il prodotto della socializzazione infantile,

[14] Ibid.

[15] Ibid. p. 26 e R. Linton, *The Cultural Background of Personality*, Appleton-Century-Crofts, New York, 1945, ma l'influenza del pensiero di Linton sulla teorizzazione di Almond e Verba è riscontrabile anche nella sua più generale definizione di cultura, secondo la quale essa è rappresentata dalla somma delle idee, delle risposte *affettive*, degli atteggiamenti e delle abitudini acquisite dai membri di una società attraverso la socializzazione, l'istruzione o l'imitazione, v. R. Linton, *The Study of Man*, Appleton-Century-Crofts, New York, 1936.

dell'istruzione, dell'esposizione ai mezzi di comunicazione e delle esperienze adulte dei processi politici, sociali ed economici.

4. La cultura politica influenza le strutture politiche e di governo e le loro prestazioni. Le condiziona, ma certo non le determina: le frecce causali tra cultura e struttura vanno in entrambi i sensi[16].

Più precisamente, la cultura politica è intesa come la *dimensione soggettiva* del sistema politico, secondo il riepilogo che ne daranno qualche anno dopo la pubblicazione di *The Civic Culture*, Almond e Powell[17]. In senso generale, un *sistema politico* è costituito, secondo questa impostazione, da tre distinti livelli:

1) il livello di *sistema*,
2) il livello di *processo*,
3) il livello delle *politiche*.

Il livello del *sistema* è rappresentato dai *ruoli politici* (ad esempio i monarchi, i capi di stato, i rappresentanti eletti in parlamento e gli amministratori locali, cui forse bisognerebbe aggiungere, nonostante gli autori non li citino, quantomeno i segretari di partito, sia di governo che di opposizione) e dalle *strutture politiche* (come ad esempio il corpo legislativo, esecutivo, burocratico) che rappresentano la struttura all'interno della quale si definiscono, prendono corpo e vengono attuati i *processi*. Il terzo livello di un sistema è costituito poi dalle particolari *politiche* pubbliche, dalle decisioni politiche e amministrative e dalle loro applicazioni.

Ognuno di questi livelli o, per usare la stessa terminologia degli autori, ognuna di queste tre classi di oggetti può essere a sua volta classificata a seconda che appartenga al processo politico (definito *input*), oppure al processo amministrativo (*output*)[18].

L'*input* rappresenta l'insieme delle richieste/necessità che dalla società o strati di essa fluiscono verso un'istituzione alla quale compete di fornire loro una risposta tramite la messa in atto di politiche adeguate o quanto meno mirate allo scopo. Fra le strutture maggiormente coinvolte nel processo vi sono i partiti politici, i gruppi di interesse e i mezzi di comunica-

[16] G.A. Almond, S. Verba, *The Civic Culture. Political attitudes and democracy in five nations*, Little, Brown and Company, Boston, 1965 (Princeton University Press, Princeton, 1963), e G.A. Almond, *Cultura civica e sviluppo politico*, Il Mulino, Bologna, 2005, p. 256.

[17] G.A. Almond, G.B. Powell, *Politica comparata. Sistema, processi, politiche*, Il Mulino, Bologna, 1988 (*Comparative politics. A Developmental Approach*, Little, Brown and Company, Boston, 1966).

[18] Almond, G. A., Verba, S., *The Civic Culture. Political attitudes and democracy in five nations.* Boston, Little, Brown and Company, 1965 (Princeton University Press, Princeton, 1963), p. 14.